

# Cara Unità

RISPONDE **Furio Colombo**



Gentile Furio Colombo, ho appena concluso la lettura della risposta che Sergio Romano ha fornito sul Corriere della Sera al signor Damiani e che si conclude con l'affermazione secondo la quale Israele non sarebbe frutto della generosa utopia herzliana ma della perfidia nazista (e dell'antisemitismo). Questa sorta di candida ingenuità, per cui i sionisti trascurarono il problema arabo, ricorre anche ne «La storia d'Israele» dell'ex ambasciatore a Parigi, Eli Barnavi, quando cita lui stesso passi de «L'antica nuova terra» e la figura di Rashid Bey. Tuttavia, anche dall'opera stessa di Barnavi, sembra trasparire l'ipotesi secondo cui i sionisti sapessero bene cosa avevano in mente e a cosa stavano andando incontro: come altrimenti spiegare una citazione dai Diari di Herzl («A Basilea ho fondato lo stato ebraico. Tra cinque anni forse, tra 50 sicuramente tutti potranno vedere»). Potrei citare anche alcuni passi (da «1948» di Morris) dei più eminenti rappresentanti e che lasciano supporre un certo grado di sprezzante superiorità euro-centrica nella missione sionista e che fuggano dubbi su quali fossero gli

scopi dei coloni ebrei. Tutt'altro che l'ingenua ed utopistica cooperazione sognata in «Vecchia terra nuova»: Herzl: «Dovremmo cercare di far sparire questi squattrinati oltre i nostri confini, procurando loro lavoro nei paesi confinanti e al tempo stesso negando loro qualsivoglia opportunità d'impiego nel nostro...» (estrappato dai suoi Diari); Weizmann: «Gli arabi, più che i figli, sono i padri del deserto. La loro pigritia e la loro natura primitiva mutano un rigoglioso giardino in un deserto». Senza discutere della bontà essenziale del sionismo (creare una patria ebraica) e rigettando l'idea del sionismo come movimento di colonizzazione imperialista, tuttavia sono turbato da dubbi sulle forme e sui mezzi utilizzati per il suddetto scopo. Considerando il contesto storico, quale era il nazionalismo di cui parlava Herzl? Quello liberale e democratico di Mazzini e Garibaldi o quello angusto, aggressivo, sciovinista e antiliberalista di stampo conservatore e militaristico tipico di Chamberlain, Bismark o Treitschke?

Diego Traversa

## Il Sionismo e il piroscampo che nessuno voleva

Caro Diego Traversa, la sua lettera e le sue domande su Israele, il Sionismo e il problema, tanto immenso quanto urgente, di fare la pace in Medio Oriente, mi giunge mentre sto leggendo le bozze di un libro di Gore Vidal che uscirà in settembre (editore Fazi) che si intitola «L'invenzione dell'America». Per uno come me, che, come lei sa, ama e considera esemplare la storia delle radici americane, dei «Federalist Papers», della fondazione di una grande democrazia, Gore Vidal è un demotizzatore. Niente è inesato nel suo racconto, ma ogni cosa è vista con una quantità di dettagli, contraddizioni, retro-pensieri e rivelazioni (in genere rivelazioni di dettagli e di contraddizioni) da cui non si salverebbe alcun periodo della storia umana. Sono felice che Vidal abbia chiesto a me di presentare con lui il suo nuovo libro. Avremo, da vecchi amici e - per parte mia - di stimatore appassionato del suo lavoro, molto da discutere. Ma ritirovo gli stessi spunti di discussione con lei. Perché l'idea che i padri di una grande idea (di fondare l'America per Vidal, di fondare Israele, nel caso che stiamo discutendo) possano avere una lingua biforcuta, nel senso di dire una cosa e pensare un'altra, o nel senso che A aveva buone intenzioni ma B era malefico, è una operazione che può distruggere qualunque evento storico. Prenda il Risorgimento italiano. C'era chi voleva l'unità, chi la libertà, chi la Repubblica, e chi servire solo Casa Savoia.

Volendo, possiamo distruggere il progetto, interpretare ciascuno degli eventi di esso a seconda delle più o meno malevole valutazioni, incattivire il ricordo di qualcosa che comunque si è adempiuto e che molti, dopo, a cose fatte, hanno celebrato come un sogno avverato, resta il fatto che l'Italia non c'era e c'è, che tre guerre, (una, un vero massacro) hanno strappato e unito all'Italia terre dichiarate italiane, che prima erano di altri Paesi. Ed è consenso comune che il Risorgimento abbia avuto il solo grande onorevole scopo di creare l'Italia. Devo dirle che ho sempre pensato al Sionismo come al prodotto della stessa cultura europea che ha dato vita, forza e cultura al Risorgimento. Mi rendo conto che la sua analisi di tanti frammenti può benissimo fare apparire una serie di dislivelli di tensione morale, suggerire secondi fini o disprezzo per la controparte (qui le chiederò di ripensare per un istante al nostro disprezzo totale verso gli Austriaci). Mi permetta però di introdurre un argomento che spesso si trascura. Se ci fosse stato Israele, il suo consolato e le sue ambasciate, avrebbe, il pur potentissimo Hitler, potuto concepire il suo piano? È bene non dimenticare il piroscampo St. Louis, l'ultimo a lasciare Amburgo con un carico di passeggeri ebrei in fuga prima che le leggi razziali chiudessero definitivamente la frontiera. Il piroscampo St. Louis è dovuto ritornare ad Amburgo perché nessun porto del mondo (compresa la città di Miami, negli Stati Uniti di Roosevelt) ha consentito lo sbarco. Cercando, si

possono trovare punti oscuri dovunque, e lei sa quanti si stanno dedicando a questo lavoro sulla Resistenza italiana. Perché supporre che ci sia stato un uso distorto e tendenzioso dell'antisemitismo (lei dice, da parte di uno dei padri del Sionismo, Herzl)? Non le viene in mente di collocare la visione di questo intellettuale nel mondo e nell'Europa dei pogrom che si preparava a diventare il mondo e l'Europa dei campi di sterminio? Alcune affermazioni mi sembrano prese dalla copiosa letteratura anti-ebraica e anti-israeliana di cui è ricco il mondo, quasi tutte di origine fascista. Sono sicuro della sua buona fede, ma starei in guardia da due espedienti. Uno è raccogliere tutto, come se tutto andasse nello stesso senso, avesse lo stesso valore e fosse segnato dallo stesso grado di credibilità. In questo modo (è la tecnica delle fonti inquinate) il vero mischiato al falso, serve ad autenticare il falso, convincendo chi usa certe informazioni che sono tutte vere. Un altro è l'espedito di seguire le frange di un movimento (combattenti ortodossi o sognatori) in modo che comunque si abbia una impressione di fanatismo alla disperata, gente decisa a tutto e orientata al suprematismo. Penso che non fosse questo l'intento del suo punto di partenza e la motivazione del suo scrivere. Ma il risultato è una breve ma durissima antologia anti-israeliana fondata su parecchie falsificazioni della storia. La più clamorosa è ignorare che tutta l'area (Iraq, Siria, Giordania, Kuwait,

Emirati e Palestina) è fatta di frammenti dell'impero Ottomano occupato da Francia e Inghilterra che hanno poi costruito (con lieve anticipo sulla nascita di Israele) Stati e frontiere e case regnanti artificiali. Ognuno di questi territori era occupato da europei che li hanno gestiti in modo diretto o indiretto secondo i propri interessi, fino alla nascita delle Nazioni Unite. Nonostante il sogno del Sionismo, sono state le Nazioni Unite a creare lo Stato di Israele, ponendo fine all'occupazione inglese sia del territorio che sarebbe diventato lo Stato ebraico, sia del territorio che dovrà diventare Stato palestinese. Trovo strano suggerire che «bande» di ebrei avrebbero tentato di trattare con Hitler (non le sembra improbabile anche per un telefilm?) e dimenticare che il capo religioso islamico di Gerusalemme, (detto il Gran Mufti) era così legato al nazismo da cercare rifugio a Berlino quando le truppe inglesi hanno occupato Gerusalemme? Lei parla di ombre sul Sionismo. Io penso a ciò che è accaduto a sei milioni di ebrei nel cuore delle civilissime Europa. Penso al piroscampo St. Louis costretto a ritornare ad Amburgo, con tutto il suo carico umano respinto da tutti e restituito ad Amburgo, nelle mani degli assassini. E mi domando se Herzl non sia stato un profeta almeno grande come Gioberti, Mazzini, Manara, Garibaldi, Cavour, O Jefferson e Madison. O i libertador dell'America Latina che hanno trasformato colonie in patrie.   
furiocolombo@unita.it

## MONI OVADIA MALATEMPORA L'idolatria della terra

Il terrorista ebreo di Israele ha fatto la sua comparsa nel modo più classico: un fanatico spietato che spara alla cieca contro civili nemici per uccidere il maggior numero possibile di esseri umani in ossequenza alla «legge» del suo dio, un idolo sanguinario e tribale, non il Dio vivente del monoteismo che è Signore della pace, della giustizia, della fratellanza e Padre di tutti i popoli. Non si tratta più di un caso isolato, ma dell'avanguardia dell'integralismo nazional-religioso, la peggior peste della storia dell'umanità, che fra gli altri orrori ha alimentato l'odio antisemita e provocato un interminabile serie di massacri contro gli inermi ebrei della diaspora. Insieme a molti altri lo avevo detto anch'io, da saltimbanco con la vocazione per l'esilio e per la condizione dello straniero come paradigma del vivere giusto, che il seme avvelenato dell'occupazione e della colonizzazione avrebbe dato i suoi frutti di odio e di sangue. Il profeta della nuova Israele sionista, Yeshayaou Leibowitz, già all'indomani della vittoriosa guerra del '67, mentre i più si abbandonavano all'euforia e alla glorificazione del genio militare israeliano, aveva ammonito con parole «scandalose» ad avviare immediatamente il ritiro delle truppe d'occupazione prevedendo, in caso contrario, gravi sciagure. Recentemente un politico avveduto come Avraham Burg, ex presidente della Keneset, il parlamento israeliano, ha stigmatizzato in un sua lettera aperta al paese la corruzione dell'ethos ebraico a seguito delle continue sopraffazioni perpetrate ai danni del popolo palestinese. Le sciagure sono arrivate, come i suoi predecessori Nethanyau, Shamir, Begin, ma in solido anche con la miope furbizia di molti governi a guida laburista prima e dopo l'eroico Rabin che mai hanno arrestato il processo di colonizzazione e di esproprio delle terre palestinesi. Oggi i coloni ultra nazionalisti si

sentono traditi da quello che fu il loro idolo, Arik il duro, Arik melekh israel, Arik il re d'Israele. Collocandosi dal loro punto di vista gli si può dare torto? Chi ha promesso la Grande Israele? Chi ha lasciato credere che i palestinesi sarebbero stati confinati in piccoli invivibili bantustan? «Trasferiti» altrove con la forza, se necessario? Adesso essi chiedono, pretendono l'adempimento delle promesse. Chissà cosa ne pensano le «profetesse» incendiarie nostrane? Che è tutta colpa dell'Islam? Che si tratta di un caso isolato? Che in fondo anche gli ebrei possono avere l'eccezione che conferma la regola? Ma noi che non siamo razzisti né antisemiti sosteniamo da sempre che in quanto esseri umani anche gli ebrei si comportano come gli altri, quindi possono essere terroristi, fascisti, razzisti e in quanto tali possono essere criticati e condannati, senza sconti di sorta. Il primato etico dell'ebreo, la sua eccellenza intellettuale, l'unicità della sua storia non sono dipesti da qualche presunta superiorità ontologica, ma da una condizione esistenziale, di paria, di straniero, di popolo che sceglie come patria l'esilio e la glorifica, che fa del pensiero spirituale libero e critico il tempio del proprio culto. Quando l'ebreo sostituisce la torah con la mitica della terra regredisce alla condizione di qualsiasi altro nazionalista, perde la propria eccellenza imbocca il cammino delle perversioni idolatriche. I nostri maestri ricordano che il Santo Benedetto non ha concesso il Sabato ai goym (i popoli) perché sono idolatri della terra. I nazionalisti non hanno la dignità per accedere alla luce sabbatica e i nazionalisti ebrei men che meno. Per uscire da questa spirale avvelenata è necessario un atto di coraggio e di umiltà, è urgente ritrovare il senso vertiginoso di un paradosso salvifico: chiedere aiuto al popolo palestinese, alle sue forze più vive e intelligenti per imboccare con decisione trattative di pace definitive sul modello della pace di Ginevra: due popoli, due stati sul confine della linea verde, Gerusalemme capitale delle due nazioni e un equo accordo sulla questione dei profughi del '48. Oggi più che mai la libertà, la dignità nazionale, la prosperità del popolo palestinese è nel precipuo interesse di un Israele democratico, prospero e sicuro nei propri legittimi confini.

# Uno scontro di utopie

WILLIAM PFAFF

Lo scontro di civiltà, come Samuel Huntington ha infelicemente definito questa pagina di storia, si va svolgendo in una dimensione temporale più che spaziale. Con i loro atti, gli attentatori di Londra e i ribelli in Iraq riterranno di vendicarsi nei confronti della civiltà occidentale. Per contro, a Washington, Londra e Tel Aviv c'è chi è convinto di porre un freno all'ambizioso progetto di un Islam radicale di instaurare un nuovo e ideale califfato che governi il mondo intero. Sia gli uni che gli altri sono in errore. La contrapposizione violenta cui stiamo assistendo è quella tra la civiltà moderna da un lato e il mondo tradizionalista dall'altro. Gli attacchi terroristici dei fondamentalisti islamici ai danni dell'Occidente non sono che un aspetto marginale, una reazione dura ma scontata a una guerra che la società moderna ha già in buona parte vinto, laddove le forze liberali e quelle conservatrici hanno dato comune battaglia a valori, principi e tradizioni comuni alla stragrande maggioranza di un'umanità non ancora aperta alla modernità. Noi occidentali crediamo di porre le basi - come ha scritto di recente l'articolista del New York Times, Roger Cohen - «di un secolo che trasformerà il mondo rendendolo unito, prospero e libero come mai prima nella Storia». Ne sono convinte sia l'ala liberale che quella conservatrice della moderna società occidentale. È tanto l'una che l'altra trovano inconcepibile che il mondo tradizionale cui tutti, eccetto loro, apparteniamo possa per noi rappresentare un'alternativa valida. Il mondo moderno è il vero aggressore, deciso com'è a distruggere, senza pensarci su due volte, le altrui civiltà più arretrate, che giudica ingombranti residui di un passato ormai superato. Cancellarle sarebbe sinonimo di progresso. Ma questo progresso dove ci porta? Ecco allora proporsi il tema dell'utopia. In un mondo dominato dalla religione, utopia è la ricompensa per una vita degna, che si godrà nell'aldilà. Es-

sa è estranea alla dimensione temporale; oppure esiste in un paradiso atemporale, dopo che il tempo si è fermato. La civiltà moderna ha sostituito la salvezza prospettata dalla religione con un'utopia materialista. Da quando l'illuminismo e la moderna rivoluzione scientifica hanno preso il posto della religione quali forze intellettuali dominanti nella nostra società, alla salvezza religiosa vista come traguardo esistenziale si è sostituito il progresso materiale e sociale. Tanto per fare un esempio politico di moderno utopismo, la campagna americana mirata ad una liberalizzazione della finanza globale e all'apertura dei mercati agli investimenti americani era probabilmente spinta da interessi meramente economici - l'aveva suggerita Wall Street ad una neonata amministrazione Clinton in cerca di un indirizzo di politica economica internazionale -, pur tuttavia fu accolta da quella stessa amministrazione, nonché quasi universalmente dall'America e dall'Europa occidentale, come principio progressista che avrebbe determinato l'arricchimento generale delle varie società attraverso l'accesso ad un sistema di scambi internazionali. La liberalizzazione e globalizzazione dell'economia mondiale hanno, però, finito col distruggere ciò che già esisteva, ovvero economie autosufficienti funzionanti secondo modelli tradizionali di scambio, produttività artigianali rivolte ai mercati locali o vicini, l'agricoltura per uso proprio - e di pari passo i principi millenari su cui esse poggiavano. Nessun occidentale si è mai soffermato a pensare ai danni che si stavano causando - l'Occidente portava progresso. Progresso che significava adesione al sistema mondiale degli scambi commerciali e partecipazione ad un merca-



to globale dei consumi con merci a basso costo e una produzione alimentare di massa, favorita da un sistema di comunicazione globalizzato. Il rovescio della medaglia - vale a dire la distruzione delle società autosufficienti e lo sradicamento e proletarianizzazione delle masse - appariva semplicemente inevitabile, come lo era il fatto che la gente dovesse necessariamente calarsi nella modernità e percorrere la via del progresso. In quest'ottica, l'invasione dell'Iraq altro non è stata che una spiacevole necessità intesa a creare un Nuovo Medio Oriente avviato verso una vita migliore. Dov'è, però, questa vita migliore? Dato che le società conservatrici hanno come elemento di coesione una religione tradizionalista, ne deriva che in effetti il moderno Occidente ha mosso guerra ad una religione tradizionalista. Perché sorprendersi, allora se i difensori di tale religione rispondono all'aggressione? Per essere più precisi, quando dei giovani ci è capitato di nascere in una realtà in bilico tra modernismo e tradizione - ci riferiamo ai ghetti di Londra, Parigi o Madrid - e cui è precluso vivere pienamente integrati nell'una o nell'altra di tali realtà, perché mai dovremmo stupirci se attaccano ciò che vedono come l'origine del loro disagio?

L'Islam comprende in sé decine di milioni di giovani, sia nati nei ghetti dell'Occidente che partiti dalle rispettive comunità tradizionali per studiare materie d'avanguardia in società giudicate empie e senza Dio. In ciò vi è un elemento di fondamentale importanza, che pochi in Occidente comprendono: ossia che la civiltà occidentale è un prodotto della storia e della cultura occidentali. L'Occidente è ciò che è grazie al suo passato. Nessuno vi ha imposto le proprie idee, ed è per questo che l'Occidente è ben inserito nella modernità. In sostanza, la modernità è creatura dell'Occidente e di esso è propria. L'Occidente, però, cerca di imporre a chiunque concetti non soltanto estranei, ma che contraddicono e minano i valori e i principi su cui poggiano le società non occidentali. L'Occidente dice che questo è progresso. Il nostro progresso significa la vostra destabilizzazione, la distruzione delle vostre culture; crea milioni di alienati culturali, di sradicati, di profughi e rifugiati, strappati al loro passato per essere trapiantati in un mondo dall'etica radicalmente materialista. Non ci si stupisca, allora, se la reazione a tutto ciò è violenza devastatrice.

© Copyright International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

### Errata corrige

Per un errore in fase di impaginazione, una frase dell'intervista a Libero Mancuso, pubblicata nell'edizione del 4 agosto a pagina 7, è uscita incompleta. La frase corretta è: «I fischisti sono comunque sbagliati, se si invita qualcuno lo si ascolta, la critica dei fischisti è quella dello scalmanato, non di chi intende ragionare e contrapporsi. Ma chi ha promesso una riforma della legge sulla gestione del segreto e non l'ha portata avanti i fischisti se la merita tutti».